

FRANCESCA RIZZO
**A PROPOSITO DEGLI *STUDI GENTILIANI*
DI CARMELO VIGNA**

Hanno quasi sessant'anni, ma proprio non li dimostrano. Questa la prima impressione, via via che procedevo nella lettura dei due tomi di *Studi gentiliani* pubblicata da Carmelo Vigna per la casa editrice Orthotes (Napoli-Salerno 2018). Il primo dei quali presenta il testo della tesi di laurea in Storia della filosofia contemporanea del giovane Vigna, discussa nell'Università Cattolica del Sacro Cuore nella seconda sessione autunnale dell'anno accademico 1962/1963. Titolo: *Analisi critica del logo astratto di Giovanni Gentile*; Relatore: chiarissimo professore Emanuele Severino¹. Il secondo comprende studi che coprono un arco di tempo molto ampio, dal 1967 al 2016, pubblicati in riviste, atti di convegni e taluni anche già raccolti in volume².

Citroviamo, dunque, dinnanzi alla testimonianza di un interesse di ricerca che ha impegnato (insieme ad altri due filoni di indagine, l'uno rivolto ad Aristotele, l'altro a Marx) gran parte della riflessione di Vigna. In breve, l'interesse di una vita; ma, soprattutto, un'interpretazione che non è mutata nel tempo, se Vigna ha potuto proporre la sua tesi di laurea come ancora espressiva del proprio pensiero riguardo a Gentile, rimettendola nel gioco del dibattito filosofico contemporaneo. Del resto è sufficiente leggere l'*incipit* della prefazione per imbattersi in questa dichiarazione:

Raccolgo in questo volume (diviso in due tomi) i miei studi gentiliani, senza aggiungere o togliere nulla quanto alle prese di posizione teoriche delle vecchie pagine. La penso ancora allo stesso modo³.

¹ La dicitura del frontespizio della tesi è menzionata da Vigna nella seconda nota della *Prefazione* (C. Vigna, *Studi gentiliani*, cit., I, p. 15).

² C. Vigna, *Ragione e Religione*, CELUC, Milano 1971.

³ C. Vigna, *Studi gentiliani*, cit., I, p. 7.

«La penso ancora allo stesso modo»: si tratta di una perentoria dichiarazione di coerenza, che non si può altro che accogliere nella sua totale disarmante sincerità, e pure – mi sia consentito aggiungere – con una sorta di benevola invidia. Perché, dichiarazione di una continuità e persistenza di pensiero che se, da una parte, induce a pensare a una singolare fermezza di interpretazione; riveste, dall'altra, il significato di testimonianza della forza della formazione ricevuta da Vigna dai suoi maestri, Emanuele Severino, Gustavo Bontadini, Sofia Vanni Rovighi. Pochi studiosi –ritengo –potrebbero ripetere le stesse parole. Il fatto è che Vigna, proprio a motivo dell'orizzonte della sua formazione, proviene da una tradizione che si è confrontata sempre in modo critico con l'idealismo attuale o, per meglio dire, con l'idealismo moderno nella sua interezza, di cui quello attuale costituisce, come è stato detto, “la conclusione”⁴.

Chi legga i due tomi di Vigna, in particolare il primo, ossia quello volto a «un'analisi strutturale»⁵ del gentiliano logo astratto (ma che si allarga comunque a tutto il *Sistema di logica e meteorologia del conoscere*), non tarda ad accorgersi che l'approccio –giovanile sì, ma tuttavia immutato e confermato oggi –è un approccio fortemente critico, ereditato dai suoi maestri, ma mai demolitore. Anzi, quel che emerge sempre è la consapevolezza di accostarsi a un filosofo con cui non è possibile non fare i conti. Vero è che a questa consapevolezza Vigna ha dato voce nelle pagine finali del secondo volume, precisamente nelle pagine della Postfazione, naturalmente scritta oggi⁶; ma essa era già tutta nel giovane Vigna. E di quale consapevolezza si tratta? Citerò al riguardo direttamente le parole di Vigna, nelle quali mi è parso scorgere una sorta di messaggio, ma anche di monito:

⁴ Penso al noto libro di Guido Calogero *La conclusione della filosofia del conoscere*, centrato sulla interpretazione dell'attualismo quale conclusione di una tradizione che avendo avuto il suo fulcro, nonché momento accentratore della riflessione, nella funzione gnoseologica, con l'attualismo e nell'attualismo si conclude. Si conclude per la semplice ragione che l'attualismo, radicalizzando la prospettiva kantiana, 1. toglie la differenza tra pensare e conoscere; 2. assume il conoscere nell'orizzonte pratico, quale atto formativo del reale; 3. costruisce un sistema di logica, dove conoscere è pensare e pensare è fare, ossia *agire* la realtà che conosciamo; 4. toglie la dualità di ontologico e logico riversando il reale nel pensiero a sua volta articolato in logo astratto e logo concreto. Dove il logo astratto è il reale separato dalla consapevolezza di essere produzione agita dalla nostra organizzazione conoscitiva; e il logo concreto è il reale “cresciuto”, invece, in quella consapevolezza, o – come potrei anche dire – vigilato dalla consapevolezza di essere produzione della nostra solidale e collaborativa attività conoscitiva.

⁵ C. Vigna, *Studi gentiliani*, cit., I, p. 16.

⁶ Ivi, II, pp. 305-308.

Accedere alla verità di Gentile (riveduta e corretta), cioè accedere alla consapevolezza della grandezza e dell'altezza del pensiero pensante. È questo, ancora e sempre, il compito nostro. Compito che comporta l'onorare non un astratto Io trascendentale, ma *ogni singolarità umana esistente, di cui il pensiero pensante è forma ultima*. Ossia: compito che importa onorare ogni essere umano come sede dell'intrascendibile o dell'inoltrpassabile; quindi come ciò che non può mai essere (semplicemente) mezzo, ma che deve essere sempre fine in sé [...]. Sfronato dalla retorica della potenza creativa, l'atto puro di Gentile può e deve allora essere indicato come ancora simbolica rivendicazione di *questa* gloria degli umani. E Gentile deve essere sempre riconosciuto, a questo titolo, come nostro Maestro⁷.

Ma la consapevolezza dell'insegnamento che proviene dall'attualismo, sebbene espressa oggi con la perentorietà che si è vista, c'era già tutta, come dicevo, nel giovane Vigna. Il quale, in particolare nei saggi raccolti nel secondo tomo (che comunque sono anch'essi saggi giovanili, tranne qualcuno più recente), dell'attualismo lascia sempre bene emergere il senso di celebrazione e difesa dell'umano, di cui il singolo – ogni singolo – è espressione e portatore. Da qui l'intrascendibilità e insacrificabilità della singolarità umana, coincidente con quella coscienza senza la quale la realtà, ogni realtà (anche la nostra), si spegne e dilegua. Inutile insistere che un insuperabile significato morale, oltre che religioso, è racchiuso in questa celebrazione dell'umano; e inutile anche aggiungere che proprio questa celebrazione è il cuore autentico e pulsante dell'attualismo. In altri termini, l'aspetto, il carattere, che fa dell'attualismo la più rigorosa concezione umanistica del mondo, prodotta dalla filosofia e nella filosofia contemporanea.

Non ho detto a caso “la più rigorosa concezione umanistica del mondo”. «Concezione umanistica del mondo» è, infatti, il titolo del primo saggio – o capitolo – del libro di Gentile dal titolo *Introduzione alla filosofia*⁸. A esso ne seguiva un altro dal titolo «Concetti fondamentali dell'attualismo», uno dei quali era riposto in quello di “umanità profonda” che, così si legge in un emblematico passaggio,

⁷ Ivi, II, p. 308.

⁸ Pubblicato nel 1933, la seconda edizione uscì nel 1943, con una prefazione datata “Firenze, novembre 1943”, meno di un anno prima dell'assassinio di Gentile.

regge bensì l'individuo particolare, ma associa gl'individui nel pensiero, voglio dire nel sentire e nel pensare, nel poetare e nell'agire, nella civiltà che è la vita dello spirito, legando in un uomo solo le generazioni e le stirpi diverse; in un uomo, che non conosce ostacoli se non per superarli, non misteri se non per svelarli, non male se non per emendarlo, non schiavitù se non per affrancarsene, non miserie se non per soccorrerle, non dolori se non per medicarli. Questa umanità profonda è quella che alla prima non scorgiamo né negli altri, né in noi: ma è pur quella per cui è possibile che uno cerchi l'altro, e gli rivolga la parola, e gli porga la mano. È pur quella che quando una verità ci illumini la mente, e un sentimento s'impadronisca di noi e ci commuova e c'ispiri, la nostra lingua è, al dire del poeta italiano, come per se stessa mossa; e non sappiamo non parlare e l'anima nostra si espande, e dice, e canta; e ancorché di fatto nessuno ci ascolti, si può dire che una folla invisibile sia intorno a noi ad ascoltare: viventi, morti, non nati, una folla anonima di giudici che non hanno volto, ma pensano e sentono come noi, e sono propriamente in noi, anzi, propriamente, sono noi stessi; e ci ascoltano, perché siamo noi che parlando ci ascoltiamo⁹.

Perché ho citato questo passaggio? Intanto perché è bellissimo, sotto il profilo letterario e anche passionale ed emotivo –passione del pensare, s'intende, ed emozione delle parole: due elementi che Gentile possedette in sommo grado. Ma anche perché si possa intendere, ad un primo approccio e rapidamente, la giustezza dell'interpretazione di Vigna, quando indica il pensiero pensante o pensiero in atto qualelato dell'attualismo al quale sempre occorre tornare. E che cos'è il pensiero pensante o in atto? In breve, è l'espressione con cui Gentile indica la vigilanza e la intrascendibilità del pensiero, intrascendibilità nel senso che non c'è realtà prima o oltre il pensiero, il cui attoconsiste nel riportare il pensato nel pensante, cioè nel ricondurre il reale nella consapevolezza del pensante, riportando l'astratto nel concreto, il separato nell'unità, il trascendente, o presunto tale, nell'immanenza cogitativa e coscienziale.

L'attualismo è una filosofia che si muove in una prospettiva di immanentismo assoluto, radicale; o –come anche potrei dire –è una prospettiva che non conosce trascendenza, se non come una sorta di piega del pensiero, di movimento interno al pensiero e del pensiero. Va da sé che

⁹ G. Gentile, *Introduzione alla filosofia*, Sansoni, Firenze 1981, p. 23.

in ciò c'è molto "fichtismo" e certo è un fatto che come in Fichte la trascendenza dell'oggettivo è l'ostacolo (Spaventa diceva "l'inciampo") da togliere, da superare, per ricondurre l'oggettivo nel soggettivo; così in Gentile la trascendenza, ogni trascendenza del pensato, è una piega (una smemoratezza, una dimenticanza, una *incoscienza*) che il pensiero pensante deve distendere e ricondurre nell'attività del suo pensare. La trascendenza del reale, la trascendenza di Dio, la trascendenza dell'altro devono essere sempre ricondotti nell'immanenza di un pensiero che non conosca l'altro o trascendenza, che non siano da esso prodotte e non vadano ricomprese nell'umanità profonda di una soggettività universale, che vive nella singolarità, e della singolarità, di ciascuno di noi, presente e passato, nato o non ancora nato e, dunque, in una temporalità che supera, anzi ha già superato il tempo¹⁰.

Ma torno a Vigna, per dire che proprio all'interno di questa prospettiva si innesta, secondo l'autorevole studioso, la grandezza, sì, ma anche l'errore di Gentile. Perché? Vigna usa due espressioni emblematiche lì dove definisce Gentile «profeta di una grande verità per i nostri tempi» e «profeta di un grande errore»¹¹. Vediamole ambedue.

La *grande verità* è contenuta nella posizione del pensiero pensante, che – detto in parole semplici – è la posizione che rivendica la centralità e difende la intrascendibilità e insacrificabilità della singolarità umana. La quale è anche l'autentico universale, perché tutti siamo portatori, nonché responsabili, di quella «umanità profonda» di cui ho detto poc'anzi, richiamando direttamente il passaggio del testo gentiliano, e che è non già il miracolo, ovvero l'assurdo di un pensiero che nell'atto pensante *agisce* la realtà; ma l'aurea catena di una comunione spirituale, che nel pensiero, nello spirito, nella coscienza annulla – come dicevo – la temporalità materiale e abbraccia l'intero, la totalità. Dunque, Gentile «profeta di una grande verità» e, forse, più che profeta, interprete, assertore e difensore della lezione, sul cammino della cui comprensione si è svolta la via maestra della modernità. Dico: la lezione dell'Idealismo.

¹⁰ Non a caso uno degli ultimi saggi di Gentile, pubblicato negli "Atti dell'Accademia dei Lincei" nel 1936, reca il titolo *Il superamento del tempo nella storia*. Insieme a *L'oggetto della storia*, lo si può vedere in G. Gentile, *Frammenti di estetica e di teoria della storia*, a cura di H. A. Cavallera, 2 voll., Le Lettere, Firenze 1992, II, pp. 3-20.

¹¹ C. Vigna, *Studi gentiliani*, cit., II, p. 306.

Ma anche «profeta di un grande errore». Quale? Ha scritto inequivocabilmente Vigna:

Il grande errore di Gentile è l'elevazione di ogni "pensiero pensato" al rango della realtà ("materiale" o "concreta")¹².

Ebbene, mi si consenta di dire senza remore che questo – a mio parere – non è l'errore di Gentile o dell'Idealismo in genere; un errore – se tale fosse – che Kant avrebbe contribuito a formare inequivocabilmente, visto che la realtà – l'esperienza – Kant la comprende come posizione che si dischiude nell'atto conoscitivo quale sintesi a partire dalla funzione pensante, che diventa funzione conoscitiva ordinando, categorizzando, il dato dell'intuizione. Sicché, come dicevo, questo non mi pare sia l'errore di Gentile, bensì la *difficoltà* in cui si imbatte il nostro tempo, o nella quale è caduto il nostro tempo, che – come ha scritto Vigna – «è versato nell'esteriorità, cioè si è consegnato al "pensiero pensato"»¹³. Ora, l'errore non è consegnarsi al pensiero pensato, bensì ignorare, ovvero dimenticare che il pensiero pensato, ossia il reale che ci sta innanzi e attorno, il circostante posto in essere da noi nelle diverse modalità delle forme della produzione spirituale (religiosa, scientifica, giuridica, economica e via dicendo); dimenticando – dicevo – che tutto questo "pensato" va sempre ricondotto al pensante; che esso, insomma, non ha vita propria, ma è produzione nostra ed è non *in sé*, ma *da noi e per noi*, per il miglioramento dell'umano e la cura, la salvaguardia del vivente, di cui l'umano è il lato cosciente. Detto in altro modo, l'errore, la difficoltà, il pericolo, dei nostri tempi è lo scollamento del pensato dal pensante, per dire con la terminologia gentiliana, ovvero del circostante oggettivo da chi, avendolo operato, ne ha dimenticato la provenienza e, soprattutto, il senso. Perché, la causa di quello scollamento altro non è che la deriva di un antropocentrismo che non è umanismo, avendo perso, nella sua folle corsa, il senso del suo fare, dimenticando la dimensione religiosa che lega non solo le generazioni, unendole tra loro in un sodalizio che travalica lo spazio tempo, ma altresì le lega al vivente di cui l'umano è un aspetto.

¹²*Ibidem.*

¹³ Ivi, II, p. 307.

Ma tornare indietro non possiamo: dobbiamo, invece, educare, risvegliare la coscienza dell'unità del tutto, dell'indissolubilità del pensato dal pensante, ovvero del reale da quel pensiero pensante che

ha trasformato il nostro universo da uno zombie senza mente e senza autoconsapevolezza in un ecosistema vivente che ospita riflessione su di sé, bellezza e speranza e il perseguimento di scopi, significato e finalità.

Queste parole sono di Max Tegmark¹⁴, un fisico e cosmologo svedese che insegna al MIT di Boston. Esse hanno una singolare consonanza con un passaggio di *Genesi e struttura della società*, l'ultimo libro di Gentile, pubblicato postumo, dove Gentile definisce l'umano come il risveglio di quell'essere che senz'umano, appunto, sarebbe rimasto il «gran dormiente»:

Il gran dormiente, finché non si svegli, non solo s'ignora, ma non esiste. Per esistere deve svegliarsi; e svegliato che sia, si comincia a domandare: - Ma dunque prima c'ero, e dormivo? – Così è portato a chiedersi e a credere. Ma in realtà il tutto viene ad essere appunto in quell'istante in cui si sveglia ed è quello che soltanto si può essere: senso di sé, autocoscienza creatrice. Creatrice, perché la dialettica del senso di sé, di questo risveglio dell'universo, non è un'astratta dialettica logica che si eserciti sulla realtà e la presupponga: è lo stesso processo di realizzazione della realtà. Non è dialettica di logo astratto, ma, appunto, dialettica di logo concreto¹⁵.

Queste le parole di Gentile, alle quali sarebbe certamente opportuno non aggiungere altro. Ma mi si consenta soltanto una considerazione conclusiva. In breve, che il rischio, il pericolo, che oggi corriamo e stiamo in effetti già sperimentando, sta nell'assottigliamento, se non proprio perdita, della consapevolezza del pensante quale non soltanto artefice, ma curatore e responsabile del pensato. Forse, il pericolo maggiore è che ci stiamo dimenticando che il limite dell'umano è l'umano stesso. Ecco, questa è la grande lezione, anzitutto morale, che proviene dall'attualismo: l'intrascendibilità dell'umano di ogni singolo, che dell'umano è attore,

¹⁴ M. Tegmark, *Vita 3.0. Essere umani nell'era dell'intelligenza artificiale*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2018, p. 10.

¹⁵ G. Gentile, *Genesi e struttura della società. Saggio di filosofia pratica*, Sansoni, Firenze 1946, p. 43.

portatore e responsabile. A questa lezione l'interpretazione gentiliana di Vigna ci richiama, con l'intelligenza critica di chi indicando gli aspetti problematici del suo autore, anche, però, ne riconosce e addirittura l'eredità positiva.



Articolo presentato in aprile 2022. Pubblicato online in maggio 2023
c 2023 dall'Autore/i; licenziatario IL PENSIERO ITALIANO. RIVISTA DI STUDI FILOSOFICI
Questo articolo e un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative
Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0
IL PENSIERO ITALIANO. RIVISTA DI STUDI FILOSOFICI, 1-2(2018)
DOI: 10.13129/2532-6864/2022.1-2.93-100